

Lirica
A Milano
«tregua»
per Katia

MILANO. Gli hooligan della Scala sono rientrati nei ranghi: solo qualche modesto buoi-buoi tra un atto e l'altro, che del resto rientra nella migliore tradizione. Anzi, veramente, il titolo vocale non ha mai avuto niente da imparare (tra l'altro è più antico) da quello di stadio. Dalla seconda esecuzione della Luisa Miller verdiana esce dunque vincitrice morale se non vocale Katia Ricciarelli in Baudo, che ha avuto il coraggio di tornare sul palcoscenico dopo lo stralcio insultante e ben orchestrato della prima. Nella replica no, il gran pubblico quasi volendo emendare se stesso e il teatro per le patite ingiurie di stampa, ha alzato le intemperanze con un sostegno militante anche se non troppo convinto. «Ma no, poveracci, non è giusto: così si sentiva mormorare tra le file dove pure molti commentari a bassa voce testimoniavano un giudizio compostamente deluso. Ma anzi che contro i cantanti stavolta la critica sembrava indirizzata direttamente contro il direttore Dolian Pesko. Insomma nel «tempio» consacrato dalla gazzaera è tornata la musica con la sua grandezza e le sue miserie. Alla compostezza del pubblico forse ha contribuito anche la consapevolezza di qualche telecamera Rai nascosta chissà dove: per il collegamento con Società d'Onore. Quasi a creare un condone ombelico tra il teatro e il resto del mondo è il cuore di Katia e quello di Pippo. Insomma la seconda esecuzione della Luisa Miller alla Scala più che un modesto successo è stata una prova di buona educazione da parte del pubblico, anche se durante il 5° atto la Ricciarelli è stata «beccata» a scena aperta e, in risposta, alla chiusura del sipario non è uscita a ringraziare il pubblico insieme al direttore Zoltan Pesko. Al direttore, applauditalini, protagonisti maachill.

«Mery per sempre», diretto da Marco Risi e interpretato da Placido Carcere minorile, che inferno

Dal romanzo di Grimaldi un film coraggioso ambientato in un istituto di rieducazione

ALBERTO CRESPI

Mery per sempre
Regia Marco Risi. Soggetto e sceneggiatura Aurelio Grimaldi, Sandro Petraglia, Stefano Rulli. Fotografia Mauro Marchetti. Musiche Giancarlo Bigazzi. Interpreti: Michele Placido, Claudio Amendola, Alessandro Di Sanzo, Roberto Mariani, Filippo Genzardi, Francesco Benigno, Alfredo La Basini, Maurizio Proilo, Tony Sperandeo. Italia, 1989. Milano: Odeon.

Milano: SuperCinema, King
Magan non ci crederete, ma c'è un film italiano da vedere assolutamente. Non è un kolossal non fa ridere, ha un solo attore famoso (il Michele Placido consacrato dalle varie *Prouve*), non è prodotto da nessuna televisione (Claudio Bonivento se l'è finanziato da solo, senza «prevederlo» né alla Rai, che per fortuna pare sia interessata, né a Reteitalia). Eppure, ripetiamo, è da vedere. Al quinto film Marco Risi ha fatto il grande salto. Già *Soldati* si era segnalato per la sua gradevole anomalia, rispetto ai precedenti *Vado a vivere da solo*, *Un ragazzo e una ragazza* e *Colpo di fulmine*. Ma *Mery per sempre* è una scommessa produttiva e artistica irata di pericoli e l'averla vista almeno al 99 per cento è uno straordinario risultato.
Mery per sempre si ispira all'omonimo libro di Aurelio Grimaldi, professore dei corsi primari al carcere minorile di Malaspina, il famoso e famigerato

travestito che vive di prostituzione, finisce per innamorarsi del professore (la sua «dichiarazione» è una delle sequenze «a rischio» del film, ma Risi sa risolverla con grande pudore). Infine Pietro (Claudio Amendola) fugge dal carcere e ricercato dalla polizia, si rifugia addirittura in casa di Terzi, per poi andarsene la mattina dopo, senza dire nemmeno «grazie». Verrà ucciso in una rapina, e la sua morte ingloriosa (quasi come quella di James Cagney in *Gli angeli con la faccia sporca*) servirà al professore come «esempio» per i ragazzi rimasti in galera.
Il grande pregio di *Mery per sempre* è il suo piglio oggettivo, quasi documentaristico. Niente giudizi, niente pistolotti moralistici, a parte qualche momento in cui Placido scivola un po' sul declamatorio. Al contrario, la vera «tesi» del film è l'incomprensibilità del mondo di cui questi ragazzi sono espressione. Terzi non li capisce, e loro non capirebbero le sue parole. Una comunicazione è possibile solo con dei gesti, dei fatti. Come il lasciarsi dipingere la faccia con il pennarello da Natale, senza reagire, salvo poi dargli del «mafioso» (e per il ragazzo è uno choc, sentitelo dire così), o come capitare Pietro per una notte senza nemmeno chiedergli perché.
Alla nascita del film contribuisce anche la scelta degli ambienti (una Palermo gelida, moderna, senza nulla di folkloristico) e soprattutto degli attori (che recitano in presa diretta). Placido e Amendola, gli unici professionisti, si integrano a meraviglia con un gruppo di ragazzi presi dalla strada (alcuni sono autentici detenuti del Malaspina), bellissime «facce da cinema» la cui resa sullo schermo è semplicemente straordinaria. In questo, *Mery per sempre* è davvero un film «neo-neorealista». Di questi tempi, una mosca bianca

La mosca 2
Regia Chris Walas. Interpreti Eric Stoltz, Daphne Zuniga, Lee Richardson. Sceneggiatura Michael Bolton. Usa, 1988. Roma: Adriano, America.

Milano: Adriano, America
sciano al povero Eric Stoltz poco da fare. Ma deve esserci abituato anche all'epoca di *Mask* il suo bel visino fu coperto da un orrido mascherone.
Nato dall'amore tra Seth e una giornalista, Martin è un fenomeno della genetica che fa gola al bieco magnate Bartok ancor prima di venire alla luce. Se il parto non è del più tranquillo (esce dalla pancia avvolto in una repellente placenta-cnsalide), la crescita sembra invece ben avviata solo che il fanciullo non dorme mai, assorbe nozioni a velocità impressionante e a cinque anni ha già le sembianze di Eric Stoltz. A questo punto non gli resta che seguire le orme di papà e far funzionare la miracolosa macchina «trasmigra molecole». Il cattivo pensa che il truce barocchismo degli effetti speciali invadere ogni inquadratura del film, la



Un'inquadratura del film «Mery per sempre», diretto da Marco Risi

«La Mosca» parte due (speriamo che sia l'ultima)

MICHELE ANBELMI

Solo fuori, perché dentro continua a battere il cuore dello scienziato buono e innamorato della fidanzata.
Sempre prodotto da Mel Brooks (deve avere una passione per i «break» avendo finanziato anche *Elephant Man*), *La Mosca 2* è un seguito che spreca le intuizioni del soggetto: era difficile raccontare qualcosa di nuovo, ma ci voleva almeno un regista vero, non un «smagor» del make-up promosso di grado per risparmiare sul budget. Qua e là, soprattutto dove il conflitto tra Cultura e Natura tocca corde umane svelandoci la solitudine del mostro, il film si lascia vedere ma è troppo poco, anche per il più fedele fan del Signore di celluloido. C'è da sperare solo che non ce ne sia un terzo in caso contrario le brigate del Super Ddt sono pregate di entrare in funzione (un nipote di Seth Brundle sarebbe troppo).

Roberto Giallo

MILANO. Imbarazzati al cospetto della stampa? Nemmeno per sogno. Marino e Sandro Sevvani, Red e Johnny Guitar come dalle note di copertina, anima e voce di Gang, sono tranquillissimi e pacati. La critica, del resto, li tratta bene da tempo, fin da quando i giornali specializzati accolsero con clamore il loro primo album. Quanto al secondo, *Barricada Rumble Beat*, fu addirittura un successo inaspettato, clamoroso per un disco uscito da un'etichetta indipendente. Ora, dopo il contratto con la Cgd, la nuova prova. Red è un disco di rock'n'roll che gioca su corde più delicate del lavoro precedente, meno rabbioso, forse meno tratto, ma ugualmente piacevole. All'interno, testi in inglese con traduzione interna, stoni di tutti i giorni letti con la lentezza del disaggio giovanile, dell'esigenza di opposizione.
Anche parlando, Sandro e Marino, sparano alto, il rock è un mezzo di comunicazione sociale. Il nostro pubblico ha forse meno anni di noi, che viaggiamo intorno alla trentina, ma noi lo conosciamo bene. Sarà anche affezionato alla politica, ma intanto è stato espulso dalla ristrutturazione capitalistica, non ha niente, crede a poche cose, sta pagando un prezzo carissimo. Rock militante, allora, con idee chiare e una voglia di suonare che non sembra intaccata dal contratto con la major. Anche su questo punto i Gang parlano chiaro: c'è una comunicazione occorre diffonderla, il mercato c'è per questo e allora, meglio infiltrarsi nei suoi meccanismi che

finire in un ghetto. I Gang hanno alle spalle una storia lunga. Viaggiano in una media di duecento concerti all'anno, suonando un rock tratto che ricorda quello dei Clash. Loro, del resto, annettono che il punk politico di Strummer è stato importante per la loro crescita, così come i contatti con Billy Bragg, la partecipazione all'ultimo disco, in veste di produttore, di Paul Roland. E cantano in inglese. «Non ci sembra un grosso ostacolo alla comprensione. Potremmo dire che l'imperialismo ha distrutto il concetto di nazione, ma anche che si dà troppa importanza alla parola, alla comunicazione diventa invece nel rock, in un concerto rock, la comunicazione come su altri binari, corolla più l'impatto. E la traduzione è sulla busta del disco. Quanto ai suoni, la ricetta dei Gang è nella via classica, con qualche deviazione sul post punk inglese.
Un suono metropolitano, insomma, che però viene dalla provincia. «E non è provincia facile», dice Marino - quella di Filotranso, vicino Ancona. La classe operaia metropolitana aveva più impatto, è stata più tutelata, mentre il che ancora molto lavoro, non sfruttamento. E poi la provincia è anche il nuovo mercato dell'eroina, lo migliori energie si sono fottute così». Non a caso, il disco è dedicato a Mauro Rostagno e non a caso nel disco si parla anche di droghe e di alcool. Senza pietismi o giri di parole, ma con una specie di proclama rock, secco e tagliente. Proprio alla maniera dei Clash.



Accanto, una scena dal «Woyzeck» di Büchner allestito da Mario Martone a Modena

Primeteatro. Mario Martone rilegge a Modena il dramma Questo Woyzeck sembra Cristo ma dov'è finita la Storia?

AGGEO SAVIOLI

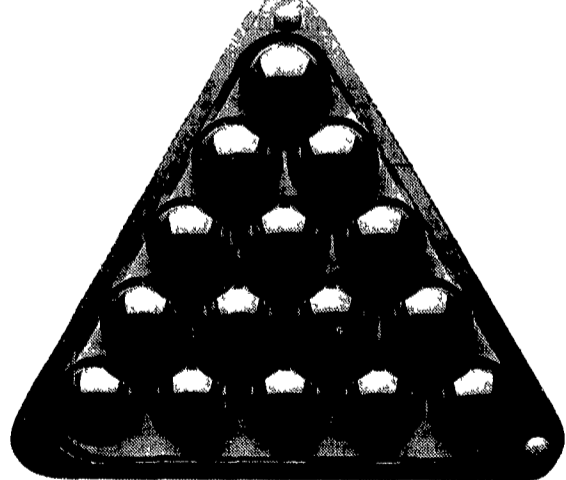
Woyzeck
di Georg Büchner. Traduzione di Claudio Magris. Adattamento di Mario Martone e Andrea Renzi. Regia di Mario Martone. Scena di Mario Martone e Lino Fiorito. Musiche di Peter Gordon. Interpreti: Vittorio Mezzogiorno, Alessandra Vanzì, Antonio Iuorno, Anna Bonaiuto, Ivano Marescotti, Tommaso Ragno, Bruno Rossi, Riccardo Bini, Marco Sgrasso, Antonia Iala. Produzione Ater/Ert. Modena: Teatro Storchli.
A colpire l'occhio (e l'orecchio), come spesso succede, è la macchina scenografica. L'azione di questo *Woyzeck*, infatti, si svolge in parte sul piano del palco, delimitato ai lati da ricurve profilati di muraglie, in parte su una piattaforma metallica fortemente sopraelevata (vi si accede mediante scale verticali). Inclinata verso il fondo e i cui elementi rettangolari si spingano via via dal loro supporto, precipitando in basso, con allarmante fragore e ampliando man mano la visione d'un cielo annuvolato, cosparsa di deformi frammenti di materia, quali scheghe d'un mondo esplosivo.
La linea «apocalittica» proposta da Mario Martone a ri-

guardo del testo büchneriano trova dunque immediata rispondenza nelle immagini: fra di esse, la figura del povero soldato-barbiere, vestito dai superiori, oggetto di crudeli esperimenti pseudo-scientifici, tradito dalla sua donna e infine spinto al delitto, si aggira come quella d'un profeta di sventure, più lucido che allucinato in grado di cogliere i segni (nascosti agli altri) di un imminente catastrofe. C'è in lui qualcosa di un Cristo (e lo vedremo pure crocifisso, magari in modo inattuato ma comunque torturato a testa in giù spenzolato nel vuoto) venuto però non a redimere l'umanità, bensì a registrarne la disperazione e morte.
Martone, insomma assume a chiave esclusiva di lettura del dramma del personaggio e di tutto Büchner lo «spasimo metafisico» del quale parlava già, in un suo lontano e bellissimo saggio, Gerardo Guerrieri. Non sembra invece sfiorarlo il dubbio che l'intera opera del grande scrittore tedesco raccolta negli ultimi anni della sua breve vita (1813-1837) dalla *Morte di Danton* a *Lenz* e *Lenz* al racconto *Lenz* e appunto, al *Woyzeck* nasca da una sofferta meditazione

suoi confronti le frasi che lui le rivolge sconfinano pertanto nell'insensatezza.
Del resto nei panni della sciagurata ragazza Alessandra Vanzì (un nome accreditato da tempo nel quadro del teatro sperimentale) fornisce una debolissima prova delle sue risorse. Ma nemmeno Vittorio Mezzogiorno reduce dall'importante esperienza del *Mahabharata* di Peter Brook, ci convince troppo trasognato oltre il dovuto come ci si presenta. Attorno al protagonista una compagnia assortita con scarso criterio dove ha discreto spicco Riccardo Bini e dove merita comprensione Anna Bonaiuto (che è il dottore trasformato in dottora) attrece degna di migliori occasioni. Anche la partitura musicale di Peter Gordon fedele collaboratore di Martone rimane al di sotto delle attese offrendo appena un vago sostegno a qualche passo di danza ricordo forse delle prime felici realizzazioni di Falso Movimento.
Noi non siamo apocalittici o almeno ci sforziamo di non esserlo. Ma dinanzi a esili simili (con precedenti vicini e meno vicini) qualche sinistro scrosciollo lo avvertiamo se non nella struttura del cosmo in quelle dell'Ater e del suo braccio produttivo

SNOOKER. G.P. di Monaco, alle 22,30 su Telemontecarlo.

Questa sera vedrete i grandi maestri fare delle stecche incredibili.



I due più grandi campioni di snooker - la variante del biliardo più seguita in Inghilterra - si sfidano nella finale del Grand Prix di Monaco. Questa sera, su Telemontecarlo, canta vittoria chi stecca meglio.



TV senza frontiere.

Le città di riferimento per le previsioni sono: Anversa 16, Atene 65, Avignone 65, Bari 25, Bologna 29, Brescia 31, Cagliari 45, Catania 49, Cosenza 37, Firenze 34, Genova 33, Gorizia 33, Padova 34, Palermo 34, Roma 34, Torino 34, Venezia 34. Le previsioni sono in vigore fino a venerdì 11 maggio 1989. Per le previsioni delle temperature si veda la pagina 17 del numero 17 del 6 maggio 1989.